

La tragedia e l'operetta

Segue dalla prima

Errori veniali. In causa i prefetti e i questori delle città tra le quali Marco Biagi si muoveva: Roma, Milano, Bologna, Modena. Noi però, se è permesso usare la logica della responsabilità, vorremmo muovere da un altro tipo di inchiesta. E porre alcuni interrogativi, con lo stesso desiderio di verità con cui il ministro dell'Interno sta ponendo altri ai funzionari posti alle sue dipendenze. Lo scorso settembre il ministro Scajola diede ordine tassativo di ridurre del 30 per cento le scorte sul territorio nazionale. Proprio così, disse 30 per cento. Non «le più inutili», «le più ampollose» o altro. Proprio il 30 per cento. Aggiunse che quella delle scorte era «una vergogna nazionale». E fece capire che i principali beneficiari e imputati di questa vergogna erano, ma guarda un po', i magistrati. Ne nacque la polemica sulla protezione necessaria ai magistrati più esposti, da quelli di Palermo a Ilda Bocassini a Milano. Il ministro giustificò le proprie disposizioni asserendo che occorreva liberare nuove risorse sul territorio. A volte diceva contro la criminalità

di strada, altre volte (oggi, soprattutto) contro il terrorismo. A Milano - lo scrivemmo su queste pagine - gli agenti o carabinieri sottratti ai servizi di scorta furono in realtà usati, nell'immediato, per gli scopi più vari, compreso il piantonamento delle schede referendarie. Nel frattempo giungevano voci sulla consistenza delle scorte che rimanevano in dotazione agli esponenti politici, compresi quelli che avevano urlato alla «vergogna nazionale». Scorte per gli esponenti di Forza Italia in Sicilia. Due, tre auto. Scorte e protezioni per lo stesso ministro, casa-uffici-parenti, a Imperia anche in sua assenza. Venne calcolato in una trentina il numero delle unità impiegate quotidianamente nella città ligure mentre il ministro era altrove. Il sottoscritto fece interrogazione parlamentare, la risposta del sottosegretario fu vaga e sfuggente. Trenta per cento, comunque. Come in azienda, quando bisogna tagliare gli organici. E invece di scegliere secondo talenti o necessità aziendali, si sceglie un po' alla cieca un po' secondo amicizie.

Domanda. Il ministro senti mai il bisogno di farsi fornire dai propri collaboratori un prospetto della

Di là Biagi, il sangue, la morte, una cicatrice intagliata su un grappolo di vite umane. Di qua il Palazzo, il Ministro, l'altro Ministro, i burocrati, l'inchiesta

NANDO DALLA CHIESA

nuova mappa delle scorte? Non vollo verificare - dopo avere dato le opportune indicazioni - se per caso, una volta realizzato il taglio degli «esuberanti», qualche situazione scandalosa («vergognosa») era rimasta in piedi e se magari qualche personalità a rischio era rimasta invece senza protezione a causa dell'eccesso di zelo di qualche prefetto? Se quella era la «vergogna nazionale» dipendente dal suo ministero, cioè, egli volle mai vedere se essa fosse stata effettivamente rimossa? Esempio: qui diamo ancora la scorta al politico che gira per i night, qui l'abbiamo tolta a chi rischia la pelle per lo Stato? È importante sapere se lo fece o no. O se comunque diede ordine a qualcuno di farlo o no in sua vece. Se abbia comparato la consistenza di alcune scorte (compreso lo spiegamento di Imperia) con l'eventuale abbandono di alcuni cittadini in pericolo al pro-

prio destino. Se certi nomi con una x accanto (per dire senza più scorta e tutela) lo abbiano preoccupato, lui direttamente o i suoi più stretti collaboratori. O non è il ministro dell'Interno il primo a dover sapere, in una paese, che con la vita delle persone non si scherza, non si può scherzare? Altra domanda. Il ministro prese sul serio le informative che gli giunsero dai servizi, dagli uomini dell'antiterrorismo circa il rilancio dell'offensiva brigatista? Anche questo è importante saperlo. Bisogna desumere di sì, a giudicare dalla quantità di allarmi lanciati dagli esponenti del governo. Bisognerebbe desumere di no a giudicare dalla inattività dei sistemi di ripresa televisiva esterna del Viminale nel luogo in cui scoppiò la bomba del dopo-Palavobis. Scegliamo però l'ipotesi più generosa, quella del sì. Se gli esperti di antiterrorismo scrivono

che il rischio di attentati è alto e che esso si collega con le misure legislative in materia di flessibilità del lavoro, un ministro dell'interno sensibile all'allarme terrorismo (talmente sensibile da avere sottratto agenti ai servizi di scorta per combatterlo più efficacemente) fa una riunione con qualche testa pensante e qualche uomo d'azione e di esperienza o no? Farà una ricognizione ragionata dei rischi maggiori? È importante sapere se il ministro l'ha fatta. Se ha messo in fila quattro nomi: Tarantelli, Giugni, Da Empoli, D'Antona, tutti bersagli delle Brigate rosse, tutti consulenti del governo in materia di lavoro. E, qualora li abbia messi in fila: ha pensato a chi si sarebbe trovato collocato oggi in quella fila micidiale? Ha dato disposizioni a qualcuno per allestire le necessarie misure di protezione? Ha insomma, almeno, dato indicazioni urgenti

di studiare, di capire, di prendere provvedimenti, di tornare alla mappa delle scorte dopo il taglio del 30 per cento, almeno per vedere l'effetto che avrebbe fatto in questo scenario? E poi di riferirgli? Altra domanda ancora. Quando è giunto il rapporto dei servizi in marzo, quello pubblicato su «Panorama», quello che metteva in cima alla lista dei potenziali obiettivi le persone «con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti» sui temi del lavoro, il ministro si è interiormente preoccupato, si è interrogato accademicamente sul senso di quelle parole, oppure - con l'intuito e la sapienza del ministro dell'Interno - dieci minuti dopo la lettura del documento ha dato ordine al capo della polizia e al comandante dei carabinieri, ai prefetti e ai questori interessati, di dare subito protezione, qualora già non l'avessero, a quei «tecnici e consulenti»? E, nel governo, il ministro Frattini lo ha sollecitato a prendere sul serio, ma molto sul serio, quel documento? Perché se finalmente in questo paese i servizi fanno il loro dovere e il potere politico non li ascolta, diventa il potere politico a essere «deviato». O no? Ecco perché non ha senso il gioco

delle smentite con Maroni, accusato sotto sotto di avere inviato un solo appunto «scritto» agli uffici dell'Interno. Come se le parole tra colleghi di governo fossero (e su questa materia) acqua fresca. Né ha senso lo scaricabarile sui prefetti. Chi doveva intervenire era, anzitutto, il Viminale. Di sua iniziativa, per autonoma e responsabile valutazione del momento politico e dei rischi conseguenti. In virtù del suo ruolo guida, e delle informazioni in suo possesso. Ma, come già a Genova, il Viminale pretende di sottrarsi alle sue responsabilità. Nessuno pagherà (tranne che per un breve intervallo e ai piani inferiori) per la morte annunciata. Dicevano che la cultura aziendale avrebbe fatto trionfare il principio di responsabilità nella cosa pubblica. Nulla di più falso. Il fatto è che il principio di responsabilità è un cardine della buona politica e del senso dello Stato. Biagi, che non era ministro, si è preso le sue responsabilità fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo editoriale. Lo Stato «rinnovato» e «rivoluzionato», quello che lo vorrebbe usare come suo simbolo, invece è in fuga. Grottescamente in fuga. Nuovamente operetta dentro la tragedia.

Itaca di Claudio Fava

A GERUSALEMME PER CERCAR DI CAPIRE

Cosa vuol dire andare a Gerusalemme in questo tempo che oscura la ragione? Me lo chiedo poche ore prima di partire con una delegazione dei Democratici di sinistra perché sento strette e fumose tutte le definizioni fin qui incontrate. Certo, si va a Gerusalemme per forzare l'assedio dell'esercito israeliano attorno a Ramallah, per incontrare il presidente Yasser Arafat, per portargli solidarietà politica, per vigilare e testimoniare sugli eccessi e gli orrori di questa guerra assai impari (cannoni contro fucili): dunque? Quale titolo daremo a questo viaggio? Pacifisti? Idealisti disarmati? Oltranzisti della causa palestinese? Non credo. C'è una punta di pericoloso snobismo in questi giorni nei fogli del centrode-

stra, nel modo in cui si cerca di ridurre ogni militanza, ogni testimonianza, ogni presenza in Palestina al solito carnevale di emozioni forti. O ad un' inutile vanità. Io vado a Gerusalemme portando in braccio i miei dubbi, non i miei eccessi. Vado a dire l'orrore, non a recitare l'anatema. Vado per restituire alla politica il compito della testimonianza, non solo del giudizio. Infine: vado a Gerusalemme per capire. Per esempio quanto sia profonda la ferita che divide le cronache che laggiù si consumano dai principi affermati nel diritto internazionale, i carri armati di Sharon dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, l'idea da tutti condivisa di una nazione palestinese dall'

umiliazione di un capo di stato agli arresti domiciliari. Vado per capire: almeno, per tentare di capire. Senza omettere domande, senza selezionare dubbi. E dunque vorrei conoscere anche il sentimento di lacerante insicurezza d'un popolo, quello israeliano, di fronte alla follia dei kamikaze; e al tempo stesso comprendere quale vizio di speranza continui ad alimentare la disperazione del terrorismo. È vanità, tutto ciò? Io dico di no. In un tempo in cui le armi della diplomazia appaiono goliardiche, le immagini dei media sono avarie e le parole di tutti - assai prudenti, continuano a giudicare senza vedere mi sembra un'esercizio di retorica politica. Tutto qui.

Maramotti



Caro Colombo, in queste ore drammatiche per il Medio Oriente tutti invocano un'azione dell'Europa. Comincio dall'accorato appello di un giovane professionista il quale, trasmettendomi una lettera inviata all'«Osservatore Romano» lamenta, trascrivendo testualmente, la «infamante paura, cecità, sordità, sudditanza ad altre potenze della politica italiana ed europea». Si riferisce all'impotenza di fronte alla dichiarazione di guerra unilaterale del governo Sharon contro l'Autorità nazionale palestinese e il suo presidente Arafat. Io dico che ha perfettamente ragione: il fallimento della missione europea lo ha dimostrato clamorosamente. Voglio essere tremendamente polemica, si voglio proprio aprire questa polemica. E voglio anche dire senza equivoci che l'ultima decisione, presa l'altra notte dal Consiglio dei ministri dell'Unione, è stato un nuovo esempio di debolezza e d'impotenza. Che fa l'Europa? Tutti si riempiono la bocca con questo interrogati-

Crisi mediorientale: c'è Europa ed Europa

PASQUALINA NAPOLETANO *

vo. Già, che fa? E cosa ha fatto? Qui, ormai, per non cadere nell'orgia degli inutili e generici appelli, bisogna dire che c'è Europa e Europa. Lo dico convinta: i ministri degli esteri non avrebbero dovuto mandare Piquè e Solana in Medio Oriente per fare una passeggiata ancheirschiana e incontrare soltanto Sharon. Non è più sufficiente un atto di questo tipo seppure motivato da una ragione di testimonianza. Non basta più. Guardiamo le cose in faccia. La realtà è davanti ai nostri occhi e le delegazioni parlamentari e di pacifisti che stanno sul campo lo testimoniano ad ogni momento. A che serve se ai pur volenterosi Piquè e Solana non viene consentito di visitare Arafat, l'interlocutore che Sharon ha fatto suo prigioniero? Una politica estera europea non può ac-

cettare queste mortificazioni. Lo dico a ragion veduta perché, da parlamentare europea e da eletta che si occupa dall'osservatorio comunitario delle questioni del Mediterraneo, conosco bene quanto l'Unione ha sinora fatto per il Medio Oriente, quanto è costata, sul piano politico e diplomatico, la tenuta di una posizione equilibrata, sempre attenta a considerare le ragioni di sicurezza dello Stato d'Israele e il diritto dei palestinesi ad avere il loro Stato. C'è Europa e Europa. I governi sono stati spesso paralizzati dall'assenza di un'effettiva politica estera comune sebbene l'Unione contribuisca per oltre il 60% negli aiuti alla popolazione palestinese. Aiuti per la costruzione di infrastrutture, espe-

dali, scuole che i carri armati di Tel Aviv stanno sistematicamente distruggendo. Sono le risorse dei cittadini europei che vanno in fumo sotto i colpi d'artiglieria. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, anche in queste ultime ore, si sta spendendo molto, pur conoscendo i limiti che ha la sua funzione in questo campo. E non posso non segnalare quanto ha fatto il parlamento europeo. L'assemblea elettiva dell'Unione ha le carte in regola ma non si accontenterà, non starà ferma. Abbiamo ospitato in aula la scorsa estate il presidente della Knesset e il presidente del Consiglio legislativo palestinese: è stato, detto senza retorica, davvero emozionante assistere alla stretta di mano tra i due che si era-

no appena impegnati sulla «pace possibile». Abbiamo consegnato, nello scorso dicembre, il premio Sakharov a due scrittori, uno palestinese e l'altra israeliana. I due hanno pronunciato discorsi da far accapponare la pelle, nel nome dei loro figli uccisi, uno da una granata israeliana, l'altra da un kamikaze palestinese. Quei discorsi l'Unione decise, giustamente, di pubblicare con grande rilievo. Vede, caro direttore, c'è Europa e Europa. Il parlamento, per stare agli ultimi mesi, a dicembre ha votato una risoluzione che, nei dettagli, ha indicato la via del dialogo. Ma non solo. Per esempio, quando è apparso evidente che il piano Mitchell non avrebbe funzionato, il parla-

mento non ha perduto tempo nell'indicare la necessità di inviare una forza di interposizione. Il 7 febbraio è tornato con un altro documento e, di fronte all'aggravarsi degli eventi, in esso è stata evocata anche la possibilità di una sospensione degli accordi commerciali tra l'Ue e Israele. Una posizione che è stata rinnovata ancora una volta il 20 marzo. Il parlamento europeo ha sempre denunciato gli atti di terrorismo. Ha deciso di inviare nella zona una propria delegazione ad alto livello per incontrare gli organismi legislativi delle due parti e noi insisteremo perché questo avvenga. Sto elencando fatti concreti, sto citando iniziative specifiche non invocazioni generiche alla pace. E mi preme concludere, e non già perché si tratti di un fatto minore, ricordando che il grup-

po del Pse ha assunto una posizione chiarissima proprio l'altro ieri: condanna di ogni atto di terrorismo ma, di fronte all'escalation di Sharon che rigetta le risoluzioni dell'Onu, ha domandato la sospensione dell'accordo di associazione con l'Europa e invitato i laburisti di Pires a lasciare il governo la cui politica non si affida solo alle parole. Mi sento di poterlo affermare ben consapevole che c'è sempre qualcosa in più da fare. Ho risposto alla lettera del giovane professionista raccontandogli tutto questo. Perché, specie in questi casi, l'informazione è decisiva. Quel che l'Europa fa, o non fa, deve essere conosciuto per evitare che conquistino terreno i sentimenti più negativi a tutto vantaggio di chi lavora contro gli interessi dell'Unione. Grazie per l'attenzione. * Presidente Delegazione Ds al Parlamento Europeo

carà unità...

Giornate «francescane»

Ivan Della Mea
Caro Direttore, okay per il tuo editoriale. Grazie. A finale aperto, una risposta dylaniana e dilaniata: «the answer my friend is blowing in the wind». Ben Sharon non cercherà mai Arafat se non per farsi dire di no, un no costretto, questo tu lo sai perfettamente come me e sai che la ragione è che Sharon a differenza di Kissinger è un dannato guerriero. Temo che soltanto una «pace fortissimamente armata» dell'Onu potrebbe, nell'imposizione, riprefigurare le condizioni per il colloquio, riaprire gli spazi per la cancellerie, per la politica; ma non escludo che anche la stessa forza d'interposizione dell'Onu possa diventare oggetto di offesa militare da parte sia dei palestinesi sia degli israeliani. Caro Furio, anche se tu non ne hai parlato, ci resta il San Francesco di Damietta (e Gino Strada? e Medecin sans frontières) e forse non sarebbe da buttare l'idea di alcune giornate universali «francescane» da dedicare alla pace, ragionando e proponendo e producendo per la pace. Claudio Martini credo che ne sarebbe felice e io anche di più se l'Unità si desse questo impegno. Questa è la mia proposta. Farneticoso!

Ceto medio tendente al basso

Marco Leggi
Cara Unità, sono un rappresentante sindacale nell'azienda in cui lavoro (La Triveneta Cavi Spa) e faccio parte del direttivo regionale della Filcea-Cgil, devo dirle che tra noi sindacalisti, impegnati anche nel sociale, c'è una enorme amarezza e indignazione nel constatare che, nonostante tutto, alcuni esponenti del governo si ostinano a considerarci «dalla parte del terrorismo» o perlomeno «coloro che creano il clima più favorevole ad atti di terrorismo». Noi della Rsu (rappresentanza sindacale unitaria), a dicembre, in tempi non sospetti, abbiamo iniziato nella nostra azienda una campagna di raccolta fondi tramite la donazione di un'ora della nostra retribuzione, su base volontaria, che si è conclusa nel mese di febbraio e l'intera somma (2.983,88 euro - € 5.777.597) è stata completamente donata ad Emergency, e di questo ne siamo fieri, anche perché il nostro impegno è stato supportato dalla sensibilità dimostrata dalla direzione aziendale e sostenuta dalla generosità dei nostri colleghi. Se tutto questo significa essere vicini al terrorismo...siamo orgogliosi di essere considerati terroristi. Il sindacato italiano in 100 anni di storia (Cgil), non ha mai assallato nessun campanile. San Marco compreso. L'unica pretesa di un sindacato libero è quella di difendere i diritti di chi lavora e costruisce il proprio futuro con sacrifici, giorno dopo

giorno. Come ama dire qualcuno, noi siamo il ceto medio, aggiungo, ma puntiamo decisamente verso il basso.

Il tormentone su quel che ci divide

Roberto Caielli, Sesto Calende
Caro Direttore, vorrei esprimere un desiderio: che ci sia risparmiato l'ennesimo tormentone su ciò che divide la sinistra. Almeno dopo il 23 marzo possiamo sperare che si provi a cercare ciò che ci unisce? Mi riferisco agli articoli in risposta a Giorgio Napolitano ma non voglio occuparmi di ciò che non condivido. Io la vedo piuttosto così: il problema della sinistra è quello di tornare a vincere e per farlo, è banale dirlo, deve conquistare un po' di voti in più. Può darsi che serva convincere qualcuno che se n'è andato al mare il 13 maggio, uscendo dalla porta di sinistra. E può darsi che serva convincere chi se n'è uscito dalla porta di destra, convinto da Berlusconi, o da Bossi, o da Fini. Possiamo trovare un modo serio ed efficace di parlare ad queste due categorie di elettori? Io credo di sì. Soprattutto bisogna parlare con chi si pone in atteggiamento di attesa critica di fronte al governo. Come diceva Montanelli gli italiani devono provare Berlusconi per ricredersi: credo che più che stratonarli serva aiutarli, anche garbatamente, ad osservare ciò che fa il governo. È un compito che nessuno, indignato o moderato, dovrebbe distogliere. Poi, una volta che avran-

no aperto gli occhi su Berlusconi, vedranno meglio anche noi.

La Rai non è più di tutti?

Carlo Giglioli
Ho letto questa mattina le dichiarazioni del dottor Baldassarre ai giornali nelle quali ha espressamente dichiarato: «Riorganizzerò la Rai in sintonia con il voto espresso dagli elettori». Mi può spiegare dottor Padellaro, cosa intendesse dire? che d'ora in poi la Rai sarà asservita a chi governa? io ho sempre creduto che la Rai fosse di tutti, di chi ha vinto come di chi ha perso. Poiché faccio parte di coloro che hanno perso, se le cose stanno così, non vedo perché dovrei continuare a guardarla, ma soprattutto a pagare il canone. Ho inviato questo messaggio anche al dottor Baldassarre alla posta elettronica della Rai.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»